

No, per il dottor Caizzi, dopo una istruttoria sommaria (durata cinque mesi!) tutto è liscio come l'olio: Pinelli diventa un esaltato, uno che senza un movente, senza che in quella stanza accada nulla, mentre tutto è tranquillo (figurarsi, non verbalizzano neanche!) spalanca la finestra e si lancia nel vuoto. E quindi il dottor Caizzi chiede la archiviazione, trasmette il fascicolo al giudice Amati, sostiene che non c'è niente di anormale e forse quando si giungerà alla decisione definitiva ci sarà un nuovo sciopero dei quotidiani e quindi non troppo clamore.

Ci saranno quindi due verità: quella «ufficiale» scritta nei brogliacci di questura e negli atti giudiziari (che comunque rimarranno tabù) e quella che si è fatta strada fra la gente, nei giornali, nei bar, negli uffici: una verità che rende giustizia alla memoria di Pinelli e che porta a conclusioni ben diverse da quelle cui è giunto il dottor Caizzi. Appunto, come per Portella della Ginestra, per Melissa, per Avola, per tutti quei morti «archiviati» in nome di una «ragion di Stato» marca dc.

Ma Pinelli, come gli altri, non è, non sarà, dimenticato. E la sua storia va raccontata coi fatti, con tutto ciò che si è riusciti ad accertare, in modo che ognuno da solo tiri le sue conclusioni, faccia da giudice popolare in un processo che, se non si terrà mai in una aula di giustizia, già viene dibattuto ogni giorno per strada, in tram, in fabbrica o a scuola; e si comincia dal fermo, avvenuto quasi casualmente.

E' alle 19 del 12 dicembre, circa due ore dopo la strage, che gli agenti della politica arrivano al circolo anarchico di via Scaldasole e fermano Sergio Ardaù, che si trova, solo, nel locale. Mentre escano arriva Pinelli. «Vieni anche tu in questura... Tanto sappiamo che voi due non c'entrate, che siete brave persone, ma è per via di quei pazzi criminali che si sono infiltrati tra di voi...». Spunta fuori, così, la grande «intuizione» poliziesca: il nome di Valpreda già due ore dopo la strage.

Scadono le prime 48 ore di fermo e quasi tutti gli anarchici vengono portati via, rilasciati o a San Vittore. Tra questi anche Ardaù, il quale saluta Pinelli: «Ti aspetto di

sotto, o al portone...». Ardaù invece viene portato a San Vittore, mentre Pinelli resta nell'Ufficio di Calabresi: è la prima, grossolana, irregolarità. Infatti anche Pinelli doveva essere o rilasciato o inviato a San Vittore a disposizione della magistratura. Invece i poliziotti cominciano il gioco delle telefonate: «Signora, dica in ferrovia che suo marito è malato, insomma non c'è bisogno di far sapere in giro che sta in questura...». Ma dopo qualche ora, con voce brusca: «Telefoni alle ferrovie, dica che Pinelli è fermato... Ha capito, deve dire che è fermato dalla polizia per la strage...». Non è difficile, almeno per i familiari dell'anarchico, sospettare che la seconda telefonata serva per impaurire Pinelli, per agitare il ricatto della perdita del posto di lavoro.

Ma l'anarchico conosce bene i sistemi della polizia e non è tipo da lasciarsi impressionare: d'altra parte la madre lo ha visto lunedì mattina e lo ha trovato sereno, sorridente, tranquillo. E come se non bastasse anche lo stesso Calabresi dirà più tardi che le cose si svolgevano con tanta tranquillità che non si verbalizzava neanche. Eppure verso mezzanotte (e sull'ora esatta ve-

dremo poi) la tragedia: è un cronista dell'Unità, Aldo Palumbo, che mentre passa nel cortile della questura sente lo schianto e accorre per primo accanto al corpo di Pinelli. E qualche giorno dopo la casa di Palumbo verrà visitata da misteriosi ladri che se ne vanno senza rubare niente, dopo aver frugato dappertutto.

Comincia la girandola delle dichiarazioni dei poliziotti (nessuno però avverte la famiglia di Pinelli, e più tardi Calabresi dirà alla vedova che «non c'era tempo»), che si smentiscono da soli nel giro di poche ore.

Prima la finestra «era spalancata per il caldo» (a metà gennaio!) poi diventa «soccia chiusa per il fumo». Prima nella stanza c'erano cinque persone, poi si riducono a quattro perché Calabresi, al momento giusto, era andato a farsi una passeggiata nel corridoio. Prima si dice che non ci sono verbali, poi salta fuori che ce ne sono tre ma che manca l'ultimo, quello delle ore fatali. E così via.

Ma forse è più facile riassumere la maggior parte dei punti oscuri, avanzati ormai da mesi dal nostro e da altri giornali, senza che uno solo di essi abbia avuto risposta:

a) le tre scarpe. I poliziotti sostengono che una delle

scarpe di Pinelli rimase in mano a un brigadiere, che tentava di trattenerlo: invece i giornalisti accorsi nel cortile della questura videro che l'anarchico aveva entrambe le calzature ai piedi;

b) la presenza di Calabresi nella stanza. Un anarchico fermato, Pasquale Valitutti, che veniva interrogato in una stanza vicina sostiene di non aver visto nessuno passare per il corridoio e che quindi Calabresi non era uscito dall'ufficio;

c) i rumori di rissa. E' lo stesso Valitutti che dice di averli sentiti e di aver pensato che stessero picchiando Pinelli. Come si concilia con le dichiarazioni secondo cui il «clima era tranquillissimo»?

d) l'orario. In un primo tempo si era detto mezzanotte e tre minuti. Poi il tempo è stato portato alle 23,57. Forse perché alle 24 risulta registrata la chiamata dell'ambulanza presso i vigili;

e) due giorni dopo la tragedia si sono presentati al centralino dei vigili alcuni poliziotti della «politica» per controllare appunto l'orario di chiamata. Ma non spettava al giudice un simile accertamento?

f) un poliziotto della «politica» contravvenendo a tutte le regole è stato presente, al Fatebenefratelli, a tutti i tentativi di salvare Pinelli. Non risulta che sia stato interrogato: eppure l'anarchico rantolava e potrebbe aver detto qualcosa e, d'altra parte, c'era da chiedergli almeno, chi e perché gli aveva ordinato di restare in sala operatoria;

g) l'allontanamento del corpo di Pinelli dall'obitorio dell'ospedale (dove sarebbe rimasto isolato) e l'immediato trasporto all'istituto di medicina legale, in contrasto con quanto stabilito dalla legge;

h) l'origine di una lesione bulbare al collo, mortale, accertata durante la necropsia e che se fosse avvenuta per la caduta avrebbe provocato un'emorragia;

i) la mancanza di ferite sulle braccia e le mani dell'anarchico, che in caso di caduta vengono tese istintivamente a difesa del capo;

l) la mancanza di lesioni esterne (perdita di sangue dal naso, dalla bocca, dagli orecchi) che si registrano normalmente in questi casi;

m) il contrasto fra le tre versioni della polizia sulla «dinamica» del suicidio, secondo cui, in un caso, gli agenti non sarebbero riusciti ad afferrarlo, in un altro l'anarchico sarebbe stato preso e quindi si sarebbe divincolato, e nel terzo addirittura sarebbe stato afferrato per le gambe;

n) il racconto di Palumbo secondo cui il corpo avrebbe urtato contro i cornicioni del 2° e 3° piano (e in questo caso solo un corpo morto, che cade «a picco» poteva farlo) e le dichiarazioni della polizia secondo cui l'anarchico non ha neanche sfiorato i cornicioni;

o) il racconto dei poliziotti, secondo cui Pinelli si sarebbe «eccitato» quando ha sentito parlare di Valpreda, mentre risulta che del ballerino si era parlato fin dal primo giorno;

p) la citazione, avvenuta ben 4 mesi dopo la tragedia, del medico del Fatebenefratelli che per primo vide Pinelli: perché non fu interrogato subito?

q) i falsi grossolani del questore Guida, tesi a fornire un movente a un suicidio inspiegabile.

Più che logica quindi, appare, la definizione di quegli avvocati milanesi che hanno messo in luce come negli ultimi venti anni nel capoluogo lombardo non si sia verificato alcun suicidio con le stesse caratteristiche. Invece il dottor Caizzi, a quanto pare, è riuscito a trovare una risposta per tutte le domande; è riuscito a spiegarsi il perché di tanti falsi, di tante lacune. E forse è riuscito anche a trovare una spiegazione al fatto che Guida e Calabresi, nonostante tutto, contro tutto, siano rimasti al loro posto: le «credenziali» dei due poliziotti, in un quadro così sinistro, evidentemente contano.

I «meriti» acquisiti da Guida quando era direttore di un confino fascista e i «meriti» di Calabresi come ex collaboratore del giornale socialdemocratico, nonché partecipante a un «corso speciale» tenuto negli USA.

Certo, la risposta a questo ultimo interrogativo non è poi difficile: l'arroganza della DC e dei suoi alleati di governo, il disprezzo assoluto per l'opinione pubblica, la sfida lanciata a ogni persona civile che non può non restare sbigottita dinanzi a un'indagine condotta dagli inquisiti, e anche una pesante intimidazione, nei fatti, verso la stessa Magistratura, quasi un avvertimento di tipo mafioso a considerare «intoccabili» i due funzionari.